

# Confidenze troppo intime

5

## CONFIDENCES TROP INTIMES

*regia:* Patrice Leconte (Francia 2004)  
*sceneggiatura:* P. Leconte, Jérôme Tonnerre  
*fotografia:* Eduardo Serra  
*montaggio:* Joelle Hache  
*scenografia:* Ivan Maussion  
*musica:* Pascal Estève  
*interpreti:* Sandrine Bonnaire (Anne),  
Fabrice Luchini (William Faber),  
Michel Duchaussey (Dr. Monnier)  
*produzione:* Les Films Alain Sarde,  
France 3 Cinéma, Zoulou Films, Assise Productions  
*distribuzione:* Lucky Red  
*durata:* 1h 44'

PATRICE PECONTE  
Parigi - 12.11.1947

1975 *Il cadavere era già morto*  
1987 *Tandem*  
1989 *L'insolito caso di Mr. Hire*  
1990 *Il marito della parrucchiera*  
1993 *Tango*  
1994 *Il profumo di Yvonne*  
1996 *Ridicule*  
1998 *Uno dei due*  
1999 *La ragazza sul ponte*  
2000 *L'amore che non muore*  
2002 *L'uomo del treno*  
2002 *Rue des plaisirs*  
2004 *Confidenze troppo intime*  
2004 *Dogora*

## LA STORIA

C'è un momento di esitazione nella voce di Anna che si rivolge alla custode per chiedere del dottor... La custode la guarda bene e senza attendere di averne conferma, la indirizza al «dottor Monnier, sesto piano, porta a sinistra». Anna si muove verso quella che doveva essere la porta indicata. Suona. Si trova davanti a un uomo distinto, elegante, perplesso che le chiede se aveva un appuntamento. Lei risponde «alle sei» e si scusa per il ritardo. Ma viene invitata ad entrare. È lo studio di un professionista con tutto quello che ci si aspetta di trovare: un divano a lettino, una lampada che illumina a mezze luci, riviste del settore. Poche le domande e molte le sue risposte: è lì per un problema personale, è sposata da quattro anni e da tempo non ha più rapporti sessuali con il marito, non ha nessuno con cui parlare, teme di diventare pazza. L'uomo l'ascolta e non interviene mai. Non risponde neanche quando si sente chiedere di essere presa in cura. Ascolta sempre con la stessa espressione: la fronte alta, gli occhi quasi sbarrati, la bocca immobile. Anna se ne va fissando l'appuntamento per la settimana successiva, senza però avere risposta. Quell'uomo non è il dottor Monnier, lo psicanalista a cui Anna era diretta, ma il dottor William Faber, fiscalista. Il giorno dopo con la sua ormai ex moglie, nella sala della biblioteca dove lei lavora, spiega: «Io non le ho fatto credere niente. È lei che mi ha preso per lo psichiatra che ha lo studio sul mio stesso piano. E l'ho capito troppo tardi. Spesso i clienti che mi consultano per un divorzio mi mettono al corrente dei loro affari personali». E lei:

«Quando verrà tu le dirai che non sei uno psicanalista. Ma un consulente fiscale. Glielo dirai?». E lui: «Ma certo». Al giorno convenuto Anna si ripresenta e continua la sua confessione, che è già diventata molto intima. L'imbarazzo del dottor William è evidente. Incapace di fermarla, prova anche a dirle che non è medico. Ma Anna gli risponde che gli psicanalisti non sono tutti medici e a lei non importa. Poi se ne va. William allora suona alla porta del dottor Monnier e alla segretaria spiega di una giovane donna che per un errore si è rivolta a lui e che adesso ha bisogno di ricontattare. La segretaria lo introduce dallo psicanalista, il quale rifiuta di dare informazioni e che ritenendo quell'errore già un fatto da analizzare gli sottopone immediatamente la sua parcella. William sembra rassegnato a non avere più notizie di Anna che non si è presentata all'ultimo appuntamento, quando improvvisamente lei ricompare. La prima cosa che le dice, tutto d'un fiato, dopo aver recuperato quel coraggio che prima gli era mancato, «Io non sono il dottor Monnier». E lei gli risponde di saperlo. E di non avere alcuna intenzione di perdonarlo per non essersi sottratto a quello sfogo tanto intimo. Il chiarimento non fa però che consolidare un dialogo a cui tutti e due sembrano ormai tenere molto. Anna continua a andare dal dottor William e poco per volta gli racconta la sua storia: non solo il lavoro di commessa attuale, ma anche quelli precedenti, la sua passione per la danza, studiata da bambina per sette anni, e soprattutto i sospetti del marito, su quelli che immagina incontri con un amante. A insospettirsi davvero è però l'anziana segretaria, che di quella strana cliente non ha nessuna pratica e che in cambio deve vuotare il portacenere e passare in cucina e preparare un tè. E così William viene a sapere che il motivo che ha allontanato il marito da Anna è stato un "incidente" di macchina che lei gli ha procurato, e in seguito al quale è destinato a camminare con il bastone. Anche William incomincia a parlare di sé, della casa, sempre la stessa nella quale vive, di suo padre di cui esercita lo stesso mestiere, non della moglie, però. Finché un giorno, esasperato da questo ormai metodico suo ripresentarsi, e nonostante i brevi colloqui con il dottor Monnier, a cui si rivolge nel tentativo di capire qualcosa

di più, le chiede: «Che cosa si aspetta da me?». Anna, non risponde. E invece, a sorpresa si presenta da lui il marito, la prima volta per vedere in faccia lo "psicanalista" e poi, la seconda volta, per minacciarlo e dirgli chiaramente che lui sua moglie l'ama molto. Al successivo ritorno di Anna, che ormai insiste su particolari di una inattesa riconquista del marito, il dottor William preferisce liquidarla in fretta. Pentendosi subito dopo. Anna però torna e adesso per dirgli che se ne va, lontana da tutto e da tutti È un addio? Solo provvisorio. William sceglierà di trasferire il suo lavoro al Sud, in un paese sul mare pieno di sole, dove Anna ha aperto la sua scuola di danza per bambini... (LUISA ALBERINI)

#### LA CRITICA

Jérôme Tonnerre aveva scritto solo l'inizio della sceneggiatura quando decise di mostrare quelle prime venti pagine a Patrice Leconte. «Mi disse se le interessa possiamo scriverla insieme. L'idea iniziale era folgorante, e mi aveva entusiasmato». L'idea era tanto semplice quanto efficace. Una donna entra in un portone, chiede alla custode dove sia lo studio dello psicoanalista, sale e sbaglia porta. Di fronte a lei c'è un commerciante, che la crede una sua cliente. E lei comincia a raccontare i suoi problemi di matrimonio e di sesso. Le *Confidenze troppo intime* del titolo. Un equivoco che l'uomo, incuriosito, non intende chiarire. Lo farà solo più tardi, dopo diverse visite, scatenando una comprensibile irritazione da parte della donna. Che poi però prosegue negli incontri. In fondo quel che voleva era potersi confidare con qualcuno e uno sconosciuto può ben essere la persona più adatta quando si dimostra disposta all'ascolto. Forse qualche psicoanalista potrebbe risentirsi «non ho amici psicoanalisti e non conosco la psicoanalisi - precisa il regista - ma una volta terminato il film l'ho mostrato a un analista chiedendogli un'opinione e lui mi ha detto di non essere risentito per questa rappresentazione ironica, ma che aveva comunque centrato il problema». A partire da quell'idea la sceneggiatura ha preso corpo. «Quando abbiamo scritto avevamo timore di fare un film troppo centrato

sui due protagonisti, quindi abbiamo allargato inserendo vari personaggi di contorno, poi ci siamo resi conto che la storia era una sorta di suspense sentimentale, che l'interesse sarebbe stato tutto per l'evolversi di quella relazione e allora abbiamo eliminato molti personaggi lasciando solo quelli che ci sembravano funzionali alla storia». Ecco allora un uomo che rifiuta di prendere l'ascensore, il vero psicoanalista che emette fatture a chiunque gli rivolga la parola, il marito della donna, l'impicciona segretaria del fiscalista che lo conosce da sempre avendo già lavorato per il babbo e la sua ex usata come confidente cui estorcere punti di vista femminili e soprattutto la custode dello stabile. Quella che dà l'indicazione all'inizio, perennemente rapita dalla soap opera diffusa dalla tv, senza rendersi conto delle convulsioni sentimentali che la vita vera offre e che le passano accanto. Per questo thriller dei sentimenti Leconte si è affidato a Sandrine Bonnaire (con cui aveva lavorato per *L'insolito caso di Mr. Hire*) e Fabrice Luchini (che si scatena in un ballo solitario sulle note di *In the Midnight Hour* di Wilson Pickett, «la sua canzone preferita ma io non lo sapevo») rimanendo ovviamente soddisfatto. In effetti il risultato di questo insolito duetto è decisamente riuscito e tutto funziona alla perfezione. Del resto Leconte ha abituato il suo pubblico a film semplici e oliatissimi sin dal *Marito della parrucchiera* per arrivare ai più recenti *La ragazza sul ponte* e *L'uomo del treno*. (ANTONELLO CATACCHIO, *Il manifesto*, 4 dicembre 2004)

Convinta di entrare nello studio di uno psicoanalista, Sandrine Bonnaire imbocca per sbaglio la porta dello studio del consulente finanziario Fabrice Luchini che, sbalordito e incuriosito, invece di rivelarle l'equivoco la ascolta parlare dei suoi problemi sessuali con il marito e, incontro dopo incontro, ne rimane sedotto. E intrigante l'idea di partenza [...] ma è anche uno spunto narrativo insidioso che rischierebbe di risultare intellettualistico o fragile o banalmente morboso se non fosse per la raffinatezza e il senso dello spettacolo con cui è raccontato [...]. Tradendo nelle sue confessioni un misto di ingenuità e malizia, di sfrontatezza e ambiguità, Sandrine esercita una sottile attrazione su Fabrice che, essendo troppo

timoroso di gettarsi nella vita e seguire i moti del cuore, ne subisce passivamente il fascino senza palesarsi. A un certo punto nel gioco a due si inserisce il marito di lei che, materializzandosi nello studio di Luchini e fornendo una diversa versione sul suo matrimonio [...] Ambientato quasi tutto nello studio di Luchini e praticamente privo di azione, *Confidenze troppo intime* è girato come un thriller (sentimentale, precisa il regista) e non perde mai di ritmo e di tensione. Leconte dimostra di aver ben assimilato la lezione magistrale di Hitchcock, che in *La finestra sul cortile* aveva saputo coniugare suspense, claustrofobia, umorismo e sensualità. E c'è anche una preziosa citazione letteraria quando Fabrice presta a Sandrine il libro *La tigre nella giungla*: un racconto di Henry James il cui protagonista è un uomo arido ed egoista che si lascia passare accanto l'amore senza accorgersene. Concorrono all'ottimo risultato il commento musicale pieno di atmosfera di Pascal Esteve, l'elegante scenografia anni trenta di Ivan Maussion, la fotografia luminosa e avvolgente di Eduardo Serra e una coppia di interpreti straordinari nel creare un sottotesto fatto di piccoli gesti e di sguardi. (ALESSANDRA LEVANTESI, *La Stampa*, 2 dicembre 2004)

*Standard* cui il cinema europeo di qualità si deve attenere per poter raggiungere la *media* (ora matematica, ora estetica, ora geografica...) [...]: una storia accattivante, attori di livello, la giusta atmosfera, una certa attenzione per il dettaglio, una fotografia illustrata, una regia piana e l'assenza di eccessive espressioni nazionali o locali. Il cinema di Leconte rischia questa insapore qualità, anche se la sua è *alta* o tende a esserlo. Manca (ad essere fiscali!) il *marcio*, il buco nero del dramma che i personaggi vivono. *Confidenze troppo intime* dovrebbe essere in verità un film addirittura tragico (la tragedia della solitudine dei fiscalisti, verrebbe da dire), ma si ferma al dramma psicologico, che pur buono soffre la staticità del suo essere troppo sofisticato. (DARIO ZONTA, *l'Unità*, 3 dicembre 2004)

Iniziare un film mostrando le estremità inferiori di una donna che cammina è quasi una dichiarazione di feticismo hitchcockiano (vedi *Marnie*). Entrare in un palazzo e percorrer-

ne i corridoi rientra nella casistica acclarata della patologia psichica raccontata al cinema (vedi *Shining* o *Barton Fink*). Ma far entrare Anne [...] nello studio del commercialista Faber mentre crede di andare dall'analista è una delle intuizioni più gravide di senso dell'ultimo film di Leconte. Intanto perché così il motore narrativo è costituito da un elemento di psicopatologia quotidiana come il lapsus, del tutto a tono con l'impianto del film. E poi perché la mancata chiarificazione tra l'uomo e la donna rivela il bisogno che anche il presunto medico ha della sua paziente. È risaputo che la più frequente rappresentazione dello psicanalista sullo schermo ripete l'adagio evangelico «Medico, cura te stesso», pratica lo scambio di ruoli e gioca sull'effetto-spiazzamento. [...] In modo deliberato Leconte lascia intuire la similarità o sovrapponibilità tra chi si occupa di denaro e chi si occupa di psiche, visto che in fondo entrambi hanno a che fare con «quello che si dichiara e quello che si nasconde» (ma forse oggi le persone parlano delle proprie fantasie o attività erotiche più di quel che guadagnano o dei soldi che hanno messo da parte). Riflette sulla convenzionalità con cui si attribuiscono i ruoli, ma anche sull'enorme bisogno di uscire dai ruoli (r)assegnati. Basta veramente poco ad Anne per convincersi che l'uomo che ha di fronte è lo psicanalista che cerca: uno studio austero, una scrivania, un divano... E basta ancora meno al suo "dottore" per entrare in parte. Ma, al di là delle apparenze, non è Faber a condurre il gioco (anzi lui più che "facitore" si ritrova fatto e finito). È la donna che ha in mano le redini del gioco. Lei detta le condizioni (quando si vedranno...), dà indicazioni che modificano lo spazio (la vecchia foto), lascia tracce di sé (l'accendino), scatena grandi emozioni (l'incendio nel cestino è l'equivalente igneo della celebre "tempesta in un bicchiere")... Leconte ci fa così comprendere in che modo l'esperienza del setting sconfini con l'orizzonte finzionale del set cineatografico, altro luogo in cui la rappresentazione è apparentemente tenuta sotto controllo e monitorata ma in cui trapela qualcosa di assolutamente unico e inimitabile: l'unicità di una performance, la singolarità di uno sguardo autoriale e un rapporto non sempre chiaro tra chi dirige e chi è diretto [...] Nel caso di Leconte, come suc-

cede peraltro in altri suoi film (vedi *L'uomo del treno*), il regista e l'attore o, se si preferisce, l'attore e lo spettatore si dispongono in una relazione in cui ognuno funziona da specchio per l'altro, diventa la soddisfazione del suo bisogno (o forse solo la miccia di un desiderio a lungo tenuto sotto controllo). Ciascuno dei due è per l'altro l'oggetto di una rappresentazione, quello grazie al quale può costruire il proprio sogno, il proprio film. Proprio il finale - che qualcuno ha letto come banale concessione all'happy end - esprime bene quella *vie rêvée* che è materia del cinema, la sua natura di sogno ad occhi aperti che ci illude con un'immagine di felicità. (EZIO ALBERIONE, *duellanti* n. 12, gennaio 2005)

#### I COMMENTI DEL PUBBLICO

##### DA PREMIO

**Miranda Manfredi** - Sofisticato film di tensione psicologica condotto con molta maestria. L'equivoco diventa approfondimento della contrapposizione femminile e maschile con risvolti legati alla professione di ognuno. La presunta aridità di un fiscalista viene riscattata dal gioco degli sguardi che si caricano di emotività sentimentale man mano che la fantasia conduttrice del racconto femminile diventa coinvolgente. Lo psicanalista denuncia venalità di mestiere, la segretaria assume un ruolo indagatore e protettivo, forte della sua materna presenza nello studio. L'ambientazione fatta di interni claustrofobici, dove le porte imbottite che si aprono e si chiudono sembrano la metafora della solitudine interiore, diventa solare nel sud della Francia quando *l'entente* tra i due si consolida con una ripresa dall'alto che lascia supporre un lieto fine. Intreccio, abilità di recitazione e regia meritano un premio.

**Raffaella Brusati** - Come per *L'uomo del treno*, anche nel caso di *Confidenze troppo intime* la costruzione narrativa è ridotta all'essenziale e da questa essenzialità il regista ottiene i massimi risultati. Raffinato e intellettuale, ironico e colto, lieve e romantico, l'ultimo film di Leconte coglie nel segno,

nonostante la complessità del tema affrontato. Gli ingredienti sono quelli base: una sceneggiatura misurata al millesimo e due attori che interagiscono in un interno. Ma questa sceneggiatura è fatta di rara finezza psicologica e di dialoghi brillantissimi, che non risparmiano battute al vetriolo sugli psicanalisti, e gli attori sono due interpreti di razza, diretti magistralmente da un regista che è anche un grande direttore di attori. In particolare, Luchini dà fondo a tutti i suoi registri espressivi di timido e grigio professionista del fisco, maniaco dell'ordine, affezionato agli oggetti e alle abitudini, ma anche irresistibilmente attratto dall'imprevisto e capace di buttarcisi. La voglia di ricominciare, che accomuna il suo personaggio e quello della irruente provocatrice Anna, passa attraverso la reciproca rivelazione delle parti più intime della propria anima, ed è un rinnovato omaggio di Leconte alla potenza rigeneratrice dei rapporti umani. Lo spettatore è preso dolcemente per mano nel ruolo classico di voyeur e ascolta e guarda. E impara che non è mai troppo tardi per amare. Che le parole tutte hanno un peso. Che c'è sempre posto e tempo per scelte anche radicali ma sane e felici. Che il cinema, proprio quando è naturale, ha dietro anni e anni di studio e di applicazione. Che la vita è bella, nonostante...

**Maria Ruffini** - È un film veramente bello: è raffinato ed elegante nel dialogo, negli atteggiamenti, negli ambienti (così pochi, ma ricchi di particolari significativi); tutto è soppesato con misurata ricercatezza e ironia e quel filo di curiosità su cui si gioca l'intera vicenda non si allenta mai. È poi esemplare il messaggio di questo film: senza gesti o discorsi sguaiati, senza volgarità, ci dimostra che può nascere e si può coltivare un sentimento tanto profondo tra due persone, da coinvolgere per tutta la vita.

*OTTIMO*

**Valeria Coli** - Cosa realmente unisce un uomo e una donna? Cosa realmente dà un senso alle nostre vite? Leconte ci racconta la bella storia di Anne e di William Faber che si in-

contrano, si raccontano, si interessano l'uno dell'altra. Dando così un senso alle loro vite, trovano la forza per cambiare, per ritrovarsi e per tornare nuovamente a parlare.

**Rosa Luigia Malaspina** - Un giallo sulla ricerca del nostro io più profondo, recitato con mimiche facciali molto eloquenti, che rispecchiano i pensieri e i sentimenti. Belle le musiche, buono il ritmo, sempre coinvolgente il racconto, per questo film molto raffinato e sofisticato sul gioco delle parti e l'ambiguità dei ruoli. Con una lei, Anne, che si scopre poco a poco e un lui, William, che dalle sue chiusure, dal suo aver messo le radici nello studio e nella casa del padre, in una quotidianità soffocante, con la paura del cambiamento, si lascia coinvolgere dalla tenerezza tanto da stravolgere la sua vita. Perché Anne non cambia il confidente quando scopre che non è uno psicanalista ma un fiscalista? Forse per il tenue legame che ormai si è formato, perché si specchia in lui, come d'altra parte ancor più lui in lei e assieme, in qualche modo, si ritrovano e possono fare un percorso comune.

**Teresa Deiana** - Il susseguirsi degli equivoci è come un riflettersi di immagini in un ambiguo gioco di specchi. È veramente la donna (o non è forse l'uomo) che ha bisogno di risolvere qualche celato grumo dell'anima? Quale dei due sta, in realtà, scrutando la psiche dell'altro? La donna che sembra aperta è invece chiusa come la sua misteriosa abitazione protetta da solide cancellate... E l'uomo con la sua collezione di giocattolini non lascia intuire radicate tristezze e solitudini? Tanti sono gli spunti che il regista propone mentre il violoncello, in sottofondo, evoca misteriose intriganti atmosfere. Regista interessante, Leconte, che anche in questo film riesce a raccontare, con tratti essenziali, i desideri repressi e le varie infelicità della mente umana.

**G. Alberta Zanuso** - Sono affascinata dal regista Leconte. Dai suoi personaggi sempre un po' misteriosi. Dal modo di raccontarli con un'umanità che rivela cultura e riflessione. Dopo poche scene ci riconosciamo in essi, nelle loro debolezze, nel loro non sapersi rivelare. E anche nelle loro fragi-

lità. La scelta degli attori mi è parsa perfetta, la trama intrigante e originale. Forse è un po' claustrofobico, ma è un cinema intelligente, raffinato, di alto livello.

## BUONO

**Marcello Napolitano** - Leconte parte da una vicenda fuori del comune, assolutamente poco credibile, per sviluppare un racconto con abilità e grande mestiere, indagando a fondo nei personaggi. Il titolo sembra accennare a una presunta debolezza della donna, ma l'impressione finale è che sia Faber ad avere bisogno di analisi, di dare un senso a una vita arida, con una ex moglie bella, elegante, intellettuale, ma immatura. Faber riceve la scossa emotiva da Anne, e l'approfondisce con lo psichiatra Monnier, con la ex moglie, con il marito della sua 'paziente'. Molti simboli nella vicenda, ma non così didascalici da infastidire: gli abiti di lei che si alleggeriscono con il progresso dell'autocoscienza; una casa cupa, i giocattoli, il signore che con l'aiuto di Anne riesce finalmente a salire in ascensore... Mi sono chiesto se anche il marito di lei non sia infine un simbolo, un'allegoria dell'impotenza affettiva di Faber. Il finale sembra un po' stiracchiato, anche se in linea con lo spirito antirealistico del soggetto, ma soprattutto dà modo al regista di chiudere con una splendida inquadratura finale. Con grande superiorità sul linguaggio corrente il regista tralascia l'ovvio (il mancato invito a cena la sera del pollo alla crema, la scena di sesso alla finestra raccontata, e solo dopo parecchie scene...). Con tutto ciò, forse a causa di tutto ciò, il film risulta di una fortissima carica erotica. Due impareggiabili interpreti, un dialogo serrato, una fotografia indagatrice ne fanno un film veramente buono.

**Maria Cossar** - Il film è una storia fatta di sguardi, di espressioni, di confessioni, un tentativo di esplorare il mistero del mondo femminile attraverso il percorso di comportamenti maschili. I dialoghi, l'incontro tra i due personaggi converge nella ricostruzione di una storia: ingenua a volte, ambigua e fantasiosa altre. È la donna che dirige il gioco,

che provoca curiosità ed emozioni, che sogna e fa sognare anche gli spettatori.

**Anna Maria de' Cenzo** - Il regista ci presenta la storia del formarsi di una coppia attraverso le sensazioni di uno solo dei due, con cui viviamo, in un'atmosfera come cristallizzata, l'attesa del ripetersi degli incontri con l'altro. Mentre conosciamo tutto di Faber, da ogni angolo della sua casa alle sue scorribande visive all'interno delle finestre altrui, della protagonista sappiamo soltanto ciò che ella racconta di se stessa: emblematico è il fatto che, della sua casa, vediamo sempre e solo l'esterno. Non mi ha convinto il brusco passaggio di ritmo e di tempo del finale, e il voler condensare in un'immagine, l'irrompere di un luminoso paesaggio marino, il senso del compimento del percorso di maturazione del protagonista.

**Alessandra Casnaghi** - L'idea iniziale è senza dubbio indovinata, ma il film non decolla. Mancano le sottigliezze e la leggera ridente ironia di *L'uomo del treno*. L'impatto profondo e radicale con la solitudine dei protagonisti mi ha colpita e accompagnata per tutta la durata della pellicola. Non sono affatto delusa, ma non credo di essermi imbattuta in un capolavoro.

**Luisa Alberini** - La definizione di thriller sentimentale è perfetta. Bastano infatti pochi minuti per capire che nella assoluta immobilità del volto di William si sta preparando la trama di un racconto che troverà soluzione solo alla fine. Quello che invece si capirà più tardi è l'avvio di quel viaggio all'interno di se stesso che da quello sguardo/non sguardo rivolto ad Anna è ormai incominciato. William teme le parole di Anna, ma ancor più le sue e sa che il silenzio dietro al quale si protegge è colpevole. William ha paura del momento in cui quella barriera che li separa dovrà essere riconosciuta, perché quello sarà il momento della resa, della confessione prima di tutti a se stesso. Anna è solo il suo specchio, la donna che lo mette nelle condizioni di crescere, e quindi di vivere.

**Ilario Boscolo** - L'evoluzione di un incontro accaduto casualmente per scambio di stanza tra un commercialista maturo e affermato e una giovane donna in cerca di un buon psicanalista in un incontro di due persone con tanti problemi di rapporto di coppia e quindi con l'urgenza prima di capire e poi di trovare una nuova dimensione affettiva appagante è portato avanti con maestria di suspense e sottile fascinosa che tiene incollato lo spettatore alla vicenda. Il pregio fondamentale del film è aver trattato in modo gentile, soffice, poetico e penetrante il tema dell'intreccio esistente tra la persistenza di una vecchia relazione affettiva (che ha dato tanto in amore e forti sensazioni), la sua usura e la nascita di un nuovo interesse affettivo. Il limite è che il tema è visto solo attraverso gli occhi dell'uomo.

**Adele Bugatti** - Corridoi tristi lunghi e bui su cui si aprono molte porte. Scegliere l'una o l'altra può cambiare di molto la vita di chi entra o abita nel palazzo. «Sesto piano a destra seconda porta» questa l'indicazione, ma avviene il cambio di una piccola variabile che muta le storie dei protagonisti e non solo. Aver confuso destra con sinistra ha conseguenze che, alla fine di un percorso tormentato a volte confuso, portano in una nuova dimensione e in un nuovo ambiente più luminoso e colorato che pare persino più sereno anche se corredato dagli stessi arredi e alla fine da un vuoto di persone tutto da interpretare. Mi è parsa buona sia la recitazione che lo sviluppo narrativo, a tratti un po' lento, ma probabilmente voluto per seguire i cambiamenti e l'evoluzione che la piccola variazione di percorso aveva prodotto nelle vite di tutti, persino del signore che non riusciva a entrare in ascensore.

**Alessandra Cantù** - Sarebbe un buon film, ben recitato, ben

costruito, ben ambientato, ma il finale "lieto" è troppo facile, troppo scontato e anche inverosimile.

**Carla Casalini** - Il film è un gioco sottile d'intelligenza, supportato da una recitazione minimalista di straordinaria efficacia, disturbato forse da una sola nota di inopportuna gravità: il materializzarsi del marito della protagonista. Quasi deludente dopo tanto sofisticato sfuggire di occasioni e sentimenti, un banale lieto fine", se non fosse per la belal inquadratura dall'alto che, mimando i luoghi comuni della psicoterapia, lo reimmerge in una dimensione di ambigua inconcretezza.

#### *DISCRETO*

**Gioconda Colnago** - Tutto a un tratto, basate su un falso presupposto, le "confidenze troppo intime" della smagliante signora Anne soverchiano lo stile del signor Faber, metodico commercialista, e avviano alla messa in scena di una storia scabra. Le ripetute riprese delle estremità inferiori di Anne, mostrate sempre in atto di corsa, denotano la sua ansia alla ricerca urgente di un rimedio che la porti fuori dal tunnel del suo intimo dramma psichico-sessuale. L'intrigo è di un realismo desolante: mette insieme anche la sorpresa dell'ingordigia di quattrini dell'analista e l'effetto della imprevedibile diversa versione del marito. Ma il "punto risolutivo" del tormento di Anne c'è. Dove? Come? Là, quando constatato l'avvenuto atto liberatorio dello slaccio della cravatta..., il film finisce! Ben rappresentato scenicamente, ben recitato, ma di scarso rilievo ai fini di "una comunicazione sincera ed efficace dei valori umani", di cui si ha sempre più vitale necessità.